

Giorgio Campanini *

Buttarsi nell'agone

Riflessioni sul legame
tra cattolici e politica

Dopo un'eclissi protrattasi a lungo, il tema del rapporto tra credenti e politica in Italia è tornato a interrogare i cattolici. Concorrono a determinare questo mutamento di prospettiva la generale crisi di valori che sta attraversando la politica (che rappresenta un indiretto invito all'impegno per quanti ancora ne hanno una «visione alta») e la constatazione dell'estrema **dispersione della presenza dei cattolici in politica**, cui si accompagna la diffusa sensazione della loro sostanziale insignificanza¹. In altre parole, un «vuoto» che appare sempre più preoccupante a fronte di un variegato e magmatico arco di presenze differenziate che sembrano del tutto incapaci di colmarlo.

Anche nella più avvertita coscienza laica sembra ormai farsi strada la consapevolezza che **il riscatto della politica** dall'attuale grigiore **non potrà avvenire senza i cattolici**. Non a caso riemerge periodicamente il progetto di una sorta di «religione civile», con l'intento di dare un nuovo fondamento e di accordare una nuova credibilità alla politica, anche se essa non può certo sostituire la fede, intesa nella sua pienezza di messaggio capace di trasformare le coscienze e di umanizzare le strutture della società.

Proveremo quindi a rileggere la storia della presenza dei cattolici in politica in Italia, alla luce anche delle radici teologiche che stanno alla base di un impegno più o meno attivo nella vita pubblica, per cercare di comprendere come andare oltre la **visione privatistica della fede** e riscoprirne la valenza pubblica, recentemente auspicata più volte anche dall'episcopato italiano.

1. Un nuovo grido di dolore

Nella direzione di un pieno «re-ingresso» dei cattolici nella politica italiana vanno le forti sollecitazioni provenute tanto dal magistero pontificio — attraver-

* Professore f. r. di Storia delle dottrine politiche nell'Università di Parma.

¹ Sulla crisi della politica cfr SORGE B., «Il "cedimento strutturale" della politica italiana», in *Aggiornamenti Sociali*, 12 (2010) 731-741.

so il corposo e lucido *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*² e l'enciclica *Caritas in veritate*³ — quanto dall'episcopato, che di recente è più volte intervenuto in materia con alcuni pronunciamenti sui quali vale la pena di soffermarsi.

Nella riunione del 28 settembre 2010 del Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana (CEI), il suo presidente, card. Angelo Bagnasco, ha espresso vivissime **preoccupazioni per la situazione politica italiana**, parlando di «sconcerto» e di «acuta pena» di fronte alle tensioni e alle incertezze degli attuali scenari, esternando di conseguenza un «sogno»: quello di una nuova generazione di cattolici che tornino a percepire l'importanza della cosa pubblica. «Ai cattolici con doti di mente e di cuore — affermava il cardinale presidente — diciamo di buttarsi nell'agone, di investire il loro patrimonio di credibilità per rendere più credibile tutta la politica»: in questa linea «ognuno deve interrogarsi se è chiamato a un simile compito». E concludeva con l'auspicio che «possa sorgere una generazione nuova di italiani e di cattolici che sentono la cosa pubblica come fatto importante e decisivo, che credono fermamente nella politica come forma di carità autentica perché volta a segnare il destino di tutti»⁴.

L'intera Conferenza episcopale mostrava di riconoscersi in questa posizione. «È condivisa — affermava il comunicato finale della sessione del Consiglio permanente della CEI — la coscienza dell'**importanza della presenza nell'arena politica di cattolici formati e appassionati** a questa esigente forma di carità [l'impegno politico], uniti attorno a quei valori che costituiscono il fondamento irrinunciabile della socialità»⁵.

Questi concetti venivano ribaditi dallo stesso card. Bagnasco nella Prolusione alla 46^a Settimana Sociale dei cattolici italiani, tenutasi a Reggio Calabria dal 14 al 17 ottobre 2010, il quale, dopo avere posto in evidenza i rischi di un laicismo ostile alla religione oppure tentato «di usarla in modo strumentale riducendola a “religione civile”», rinnovava l'invito all'apertura di una nuova stagione di presenza dei cattolici, e pur esprimendo il suo apprezzamento «per tutti coloro, e non sono pochi, che si dedicano con serietà, competenza e sacrificio alla politica diretta, forma alta e necessaria di servire il prossimo», formulava l'auspicio che «**generazioni nuove e giovani** si preparino con una vita spirituale forte e una prassi coerente» all'impegno politico⁶.

² Cfr PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004.

³ BENEDETTO XVI, enciclica *Caritas in veritate*, 2009, testo disponibile in <www.vatican.va>. Cfr anche Id., *Caritas in veritate. Linee guida per la lettura*, a cura di Giorgio Campanini, Dehoniane, Bologna 2009.

⁴ Per il testo integrale della prolusione del card. Bagnasco cfr il sito della CEI, <www.chiesacattolica.it>. In particolare, l'ultimo passaggio citato faceva riferimento anche alla prolusione al Consiglio permanente della CEI del 25 gennaio 2010, in cui il card. Bagnasco aveva già espresso concetti analoghi.

⁵ Comunicato finale del Consiglio episcopale permanente, n. 4, in <www.chiesacattolica.it>.

⁶ Prolusione del card. Angelo Bagnasco alla 46^a Settimana Sociale dei cattolici italiani, Reggio Calabria, 14 ottobre 2010, in <www.chiesacattolica.it>.

Si tratta di inviti quanto mai autorevoli, ai quali per altro non si è accompagnata una parallela analisi in profondità delle ragioni dell'attuale disimpegno dei cattolici dalla politica, né una riflessione — se necessario autocritica — delle ragioni per cui anche al di là dei reiterati richiami al Magistero della Chiesa persiste nel corpo complessivo della comunità cristiana un atteggiamento di disincanto, e talora di chiaro e aperto rifiuto, della politica.

2. Le ragioni storiche del distacco

Vi sono innanzitutto ragioni storiche remote, seppure ancora attuali, data la lunga permanenza del passato nella memoria collettiva, che stanno a fondamento di questo **disimpegno**. La storia delle prolungate persecuzioni che sin dai primi secoli si sono rivolte contro i cattolici non è stata dimenticata, cosicché a lungo lo Stato e il potere politico in generale sono apparsi un «nemico» dal quale difendersi o dal quale, comunque, prendere le distanze. Né ha giovato a favorire l'impegno dei credenti nel sociale la lunga stagione di uno «Stato cattolico» che, grazie al sostegno concesso alla Chiesa, la ha difesa, ma nello stesso tempo condizionata e talora addirittura asservita, con ambigue commistioni tra evangelizzazione e sottomissione dei popoli, tra espansionismo coloniale e propagazione della fede, sino a quella sorta di «abbraccio mortale» tra monarchia e istituzione ecclesiastica di cui ancora oggi, a più di due secoli di distanza dalla rivoluzione del 1789, nazioni come la Francia avvertono il peso. Per quasi 1.500 anni, in Europa e anche in Italia, i cattolici hanno di fatto delegato ai monarchi la gestione della politica e il perseguimento della giustizia, con un atteggiamento di passività che ancora oggi per qualche aspetto sussiste.

Nel particolare caso dell'Italia, le **vicende risorgimentali** e la **scelta del non expedit**⁷ all'indomani della soppressione dello Stato pontificio hanno accentuato la diffidenza nei confronti dello Stato e favorito un impegno nella storia che, quando si è espresso, ha preferito la presenza nel sociale a quella nella sfera propria della politica.

La storia stessa dell'unità d'Italia, giunta al giro di boa dei 150 anni, attesta le incertezze e la precarietà di questa diretta partecipazione alla vita politica: dal 1861 al 1944, infatti, si è registrata una prevalenza delle posizioni astensionistiche⁸. Con l'ingresso in forze dei cattolici nella politica italiana dopo la caduta del fascismo e grazie al ruolo egemone da essi ricoperto in politica nel quarantennio successivo, sembrava che le ferite fossero del tutto rimarginate, ma

⁷ Il *non expedit* è una disposizione della Santa Sede con la quale, all'indomani della proclamazione dell'Unità d'Italia, si ordinava ai cattolici italiani di non partecipare alle elezioni e alla vita politica dello Stato, che aveva sottratto ai Pontefici la possibilità di fare uso del potere temporale. Fu solo a partire dal pontificato di Pio X che si ebbe una graduale apertura nei confronti dello Stato italiano, che crebbe poi negli anni a venire.

⁸ Ad eccezione della parentesi dell'esperienza del Partito popolare, dal 1915 al 1922. Per ulteriori approfondimenti si rimanda al sempre attuale TRANIELLO F. – CAMPANINI G. (edd.), *Storia del Movimento cattolico in Italia*, Marietti, Casale Monferrato (TO) 1982-1984, 5 voll., e al successivo *Aggiornamento*, Marietti, Genova 1997.

la crisi intervenuta nella **Democrazia cristiana** dopo il 1990 ha riproposto gli antichi problemi e dato inizio a una stagione di disimpegno che, nonostante le sollecitazioni provenute ultimamente dallo stesso episcopato, non sembra ancora volgere al termine. Alle ragioni originarie del disimpegno se ne sono aggiunte altre due, sulle quali è necessario fare una riflessione.

La prima è costituita dalla «diaspora», e talvolta dalla vera e propria parcellizzazione, della presenza politica dei cattolici e della conseguente mancanza, per loro, di una «casa comune». **I cattolici impegnati in politica sono ormai dappertutto e in nessun luogo:** essi non sembrano svolgere un ruolo di rilievo in quasi nessuna formazione politica (soprattutto nelle due più rappresentative dell'elettorato) e quasi ovunque, pertanto, avvertono una difficile solitudine, trovandosi a convivere e a competere con uomini e donne che hanno una diversa visione in ordine a importanti questioni etiche. Operare politicamente in queste condizioni appare sempre più faticoso e richiede un'attitudine al dialogo e, a volte, una prolungata pazienza, che non molti possiedono. Si verifica così una frequente uscita dalla vita politica, specie da parte di coloro che vi erano entrati con la speranza, rivelatasi poi illusoria, di essere il «lievito» destinato a fermentare nella massa, nella prospettiva della nota parabola evangelica.

Una seconda ragione del disimpegno è rappresentata, paradossalmente, dallo stesso **protagonismo dell'istituzione ecclesiastica**. Nel momento in cui si moltiplicano le encicliche, i compendi, i documenti — non senza qualche eccesso di comunicazione che, come in ogni altro campo, induce all'assuefazione e alla stanchezza —, si fa strada la convinzione che, poiché la Chiesa gerarchica parla, e autorevolmente (ed è, a quanto sembra, assai più ascoltata della Chiesa-laici, ritenuti comunemente dei *media* meno autorevoli e significativi), è inutile che i laici credenti facciano sentire la loro voce. In alcuni casi limite vi sono stati interventi diretti dell'episcopato, che hanno concorso in modo decisivo a determinare talune scelte legislative.

Attuate con le migliori intenzioni, e a volte rese necessarie dal generale contesto della politica italiana, queste «discese in campo» hanno tuttavia concorso non poco, a giudizio di molti osservatori, a **delegittimare quel protagonismo laicale** che avrebbe dovuto essere posto in primo piano, proprio a partire dagli stessi documenti della Chiesa, *in primis* dal Concilio Vaticano II, come si legge nella costituzione pastorale *Gaudium et spes*: «Non pensino [i laici] però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiami la loro missione: assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del magistero»⁹. Nella misura in cui vi sia un eventuale «eccesso di protagonismo» episcopale, non vi è dubbio che ad esso

⁹ Cfr *Gaudium et spes*, costituzione pastorale, 1965, n. 43, in <www.vatican.va>.

corrisponda puntualmente una carenza di protagonismo laicale. Si tratta, come ben si comprende, di un **equilibrio difficile da raggiungere** — anche per le decisioni legislative che lo Stato laico deve prendere in delicatissimi terreni, come quello della bioetica —, ma vi è da domandarsi se sempre ci si sia attenuti al già richiamato criterio saggiamente proposto dal Concilio. Non è dunque senza significato domandarsi se un eccesso di parola dell'episcopato non concorra a determinare un eccesso di silenzio del laicato che, per altro, dovrebbe poter essere dotato, come noi stessi abbiamo sollecitato in altra occasione¹⁰, di una voce che attualmente esso non ha.

3. Le ragioni teologiche del disimpegno

Oltre le ragioni storiche del disimpegno, esistono, tuttavia, anche precise ragioni teologiche. Non è possibile comprendere le ragioni profonde del disincanto dei cattolici (non solo italiani) nei confronti della politica senza analizzare quale visione si ha dei rapporti fra Chiesa e mondo, un tema, come si comprende, assai vasto e che qui sarà affrontato solo a grandi linee, nella misura in cui sarà utile a dimostrare come le cause della divaricazione denunciata dall'episcopato vengano da lontano e debbano essere adeguatamente esplorate, attraverso un sintetico *excursus*¹¹.

La storia del pensiero politico cristiano è attraversata da una tensione ora più nascosta, ora manifesta, fra due posizioni che appaiono difficilmente conciliabili. La prima è la **linea ottimistica**, che si rifà alle posizioni del pensiero classico greco, in particolare ad Aristotele, alla loro ripresa in Tommaso d'Aquino (1225-1274), a quelle del filone più rappresentativo del pensiero cattolico, con particolare riferimento a Jacques Maritain (1882-1973) e allo stesso magistero della Chiesa, largamente influenzato dal tomismo. È la posizione di chi, sia come obiettivo osservatore della società sia come credente non ignaro della tragica realtà del male, pur riconoscendo l'esistenza nella società e nella storia di una invalicabile «ragione oscura», ritiene nonostante tutto che il bene possa trionfare e che ciò possa avvenire immettendo nella società uomini e donne retti e responsabili, capaci di incidere sul corso della storia, senza doverla abbandonare al suo tragico destino di peccato e di morte.

A fondamento delle varie e diverse forme di impegno politico dei cattolici sta questa visione sostanzialmente ottimistica, anche se in modo non banale, della storia e la conseguente convinzione della sostanziale **redimibilità della politica**: essa non è definitivamente consegnata al male, e pur nella sua insupe-

¹⁰ Cfr CAMPANINI G., «Verso Verona 2006. Un "senato" laicale nella Chiesa italiana?», in *Aggiornamenti Sociali*, 11 (2005) 703-712; ID., «Corresponsabilità nella comunione. I laici nella Chiesa dopo Verona», *ivi*, 1 (2007) 22-32.

¹¹ Per approfondire il tema nella prospettiva della spiritualità, che, come è ben noto, è strettamente legata a una determinata concezione dell'uomo e della storia, e dunque alla fine a una teologia, si possono trovare utili elementi di riflessione in CAMPANINI G., *Testimoni nel mondo. Per una spiritualità della politica*, Studium, Roma 2010 (cfr la segnalazione a p. 71)

rabile ambiguità è sempre aperta ai credenti in vista di una sua umanizzazione e della realizzazione del massimo di giustizia storicamente possibile¹².

Accanto a questa posizione, opera ugualmente nella storia del pensiero politico cristiano (anche per effetto delle molte e dure pagine bibliche relative alle degenerazioni del potere) una visione pessimistica dell'uomo, che muove da Agostino a Lutero fino al teologo e filosofo francese Blaise Pascal (1623-1662) e arriva anche ai nostri giorni¹³. Anche se la storia non è abbandonata nelle mani del maligno tuttavia la natura umana è segnata dal peccato con una tale radicalità da rendere impossibile l'attuazione di una piena giustizia. Occorre dunque rassegnarsi all'impossibilità di realizzarla nella storia e attendere i «giorni ultimi» nei quali il rapporto fra bene e male si capovolgerà e finalmente la Città di Dio celebrerà il suo trionfo. Questa convinzione dello «scacco» come esito inevitabile dell'agire umano ha ricorrentemente indotto i cattolici all'astensione dalla politica, con il rifugio nel privato e talvolta con la scelta di un **impegno sociale visto come alternativo al diretto coinvolgimento in politica**. Sotto questo aspetto, vi è un orientamento all'impegno sociale che nella prospettiva tomistica è complementare rispetto alla presenza politica e che invece nella prospettiva agostiniana appare alternativo e sostitutivo della politica stessa.

In estrema sintesi, si può affermare che dietro il disimpegno dalla politica sta una determinata **teologia della storia** e che l'attuale stagione dei cattolici italiani (seppure non di tutti) è caratterizzata dal ritorno all'agostinismo politico, e ciò, ovviamente, in modo inconsapevole e in linea di continuità con un rapporto conflittuale con la politica che è di antica data.

Non è questa, in verità, la posizione assunta dal Concilio Vaticano e caratterizzata da una forte e marcata attenzione alle «teologie terrestri»; ma non è un caso che proprio la posizione assunta dal Concilio sul rapporto Chiesa-mondo sia sotteraneamente, e talora anche apertamente, contestata da non pochi pensatori e teologi cattolici, ricorrentemente impegnati nella denuncia del presunto (e ritenuto eccessivo) ottimismo dei padri conciliari: quasi che essi non avessero fatto i conti con la presenza del male nella storia e avessero avuto una visione astratta e irenica del mondo.

Deriva da qui una seconda indicazione. Se si vuole approfondire la lettura dell'attuale crisi in atto nel rapporto fra cattolici e politica occorre non soltanto riandare alla storia — soprattutto quella degli ultimi settant'anni — ma anche elaborare, o almeno riprendere, una **teologia politica** adeguata, capace di misurarsi anche con le nuove problematiche che si affacciano in questo inizio di XXI secolo. Fatica non lieve, che dovrebbe impegnare tanto i teologi quanto gli

¹² Tale atteggiamento ha caratterizzato alcuni re cristiani del Medioevo, come in epoche più recenti i grandi statisti che hanno costruito l'Europa unita, in primo luogo Alcide De Gasperi (1881-1954).

¹³ Fini notazioni su questa corrente di pensiero si trovano in GATTI R., *Politica e trascendenza. Saggio su Pascal*, Studium, Roma 2010.

studiosi e, progressivamente, un intero «popolo di Dio» che andrebbe nuovamente formato a un lucido rapporto con la storia.

Senza andare oltre la convinzione che la storia è consegnata al dominio del male, nei cui confronti i credenti possono ricorrere solo a modeste cure palliative, difficilmente si aprirà l'auspicata stagione di una «nuova generazione» di cattolici impegnati in politica. Per questo è necessario porre a fondamento di una buona politica una buona teologia.

4. Una «concorrenza sleale»

Alle due radicali e fondamentali difficoltà all'impegno dei cattolici in politica sopra ricordate sembra aggiungersene un'altra, contingente e riferita specificamente alle caratteristiche assunte in Italia dal confronto politico. Si può parlare, sotto questo aspetto, di una sorta di «concorrenza sleale» che viene esercitata nei confronti di coloro che da credenti intendono entrare in politica o svolgere al suo interno un ruolo significativo. Tendono a chiudersi, infatti, gli spazi per gli uomini e per le donne retti e disinteressati, che concepiscono la **politica come servizio**, quando essa è ridotta a una sorta di lotta di tutti contro tutti, a un esasperato e spesso feroce arrivismo, a una continua e selvaggia competizione: ben altra cosa, tutto ciò, rispetto a quella contrapposizione ideale e programmatica, e dunque alla permanente dialettica, che rappresenta l'essenza stessa della politica, almeno nei Paesi democratici. I cristiani, per loro natura, sono gli uomini e le donne del dialogo, dell'incontro, possibilmente della cooperazione: non vi è da stupirsi che, quando la politica si fa esasperata conflittualità, i credenti si distacchino da essa progressivamente.

Quindi una prima condizione perché sorga una «nuova generazione» di cattolici impegnati in politica è renderla meno aspra e conflittuale. Tale compito è affidato già a quanti attualmente fanno politica e che dovrebbero impegnarsi a fondo per contrastare coloro che esasperano **la conflittualità, la rissosità e il ricorso ai «colpi bassi»**, che più o meno consapevolmente **tendono all'esclusione dei cattolici**. Non si può infatti escludere che vi sia chi volutamente continui a soffiare sul fuoco proprio per rendere la politica il luogo di uno sfrenato agonismo e non mancano i cristiani che si lasciano irretire da questa logica, rinunciando a quello stile, a quel linguaggio e a quel modo di comportarsi che dovrebbero rendere la politica un luogo ove operare con serenità, mitezza e disponibilità al dialogo.

Si profila, per altro, a questo riguardo, il rischio di un circolo vizioso: perché i cristiani «rientrano» più significativamente in politica occorre che essa cambi e modifichi il volto litigioso e spesso barbaro che ha assunto in questo inizio di XXI secolo; ma una politica in cui la presenza dei cristiani si facesse marginale (come forse è avvenuto) non avrebbe in se stessa le energie necessarie per attivare il cambiamento.

L'unica via di uscita da questa *impasse* è forse rappresentata dall'azione degli «uomini di buona volontà», che non mancano in tutti i partiti, chiamati, a partire dalla loro esemplarità, ad assumere uno stile diverso e a proporre il volto buono della buona politica. **Non è necessario avere il dono della fede per rifiutare il progressivo imbarbarimento del confronto politico:** nell'azione per la riumanizzazione della vita pubblica credenti e non credenti potrebbero e dovrebbero finalmente incontrarsi. Non si tratterà di un'operazione né semplice né breve, perché dovrà coinvolgere strati sempre più ampi di un'opinione pubblica oggi troppo distaccata dalla politica e soprattutto stringere un'alleanza con quegli operatori mass-mediatici che, avendo forse la maggiore responsabilità di certi spettacoli ricorrentemente orientati a mostrare il «volto oscuro» della politica, sono invitati a un salutare esame di coscienza in ordine alle loro responsabilità nel decadimento del costume.

Vi è tuttavia un'altra forma di «concorrenza sleale» nei confronti dell'auspicata «nuova generazione» di cattolici impegnati in politica, ed è quella determinata dal rapporto con il denaro che si è venuto a creare da alcuni decenni anche in Italia.

In una lunga stagione — per non dire sempre — vi è stato uno **stretto rapporto tra potere e denaro**, con una permanente circolarità fra cause ed effetti: il denaro come mezzo per acquisire e conservare il potere; il potere come mezzo per acquisire e incrementare il denaro. Quello che viene considerato una sorta di perverso intreccio fra l'uno e l'altro è un fenomeno degenerativo che viene da lontano.

Da qualche tempo a questa parte, tuttavia, in Italia (ma non solo) questo rapporto si è fatto patologico. Le grandi ricchezze hanno portato al grande potere, e viceversa, con un crescente effetto di accumulazione: un potere più esteso ha portato a una più elevata accumulazione di ricchezza, e questa a sua volta ha reso più diffuso, capillare, quasi incontrollabile, il potere.

In questo contesto, i cristiani appaiono strutturalmente svantaggiati: se sono veramente tali, sono stati educati a non porre il loro cuore nelle ricchezze e nello stesso tempo a non trasformare lo spirito di servizio in spirito di dominio, di rapina, di accumulazione. Ogni cristiano coerente rischia di diventare un ospite scomodo nelle stanze della politica affollate di danarosi cercatori di potere e da politici spregiudicati a caccia di denaro. Le periodiche denunce di chi stigmatizza questi ambigui intrecci sembrano non avere alcuna effettiva risonanza e talora certe campagne sono alimentate ed esasperate non tanto da coloro che vogliono ripulire la politica dalle «caste», quanto da coloro che vogliono puramente sostituirsi ad esse. **Come dunque, per un credente, stabilire un corretto rapporto tra potere, politica e denaro?**

Non vi è dubbio che in una società democratica, nella quale anche i non abbienti hanno diritto di accedere alle cariche pubbliche, vada chiaramente affermato il principio secondo il quale l'esercizio della politica in forme stabili

e continuative merita il supporto della comunità. Ma ciò è tutt'altra cosa rispetto alla autoconcessione di laute prebende e inaccettabili privilegi.

Inoltre, compito e responsabilità dei credenti è **rompere la perversa spirale fra potere e denaro**, sia attraverso norme che rendano meno agevole l'uso spregiudicato della ricchezza per acquisire il potere; sia compiendo scelte personali di vita orientate al disinteresse. Sarà proprio questa duplice sensibilità a favorire l'ingresso in politica di quanti, pur misurandosi tanto con il potere quanto con il denaro, non intendono trasformare né l'uno né l'altro in una sorta di idolo al quale sacrificare tutto. Solo rendendo più accogliente lo spazio della politica si potrà evitare che i cristiani ne fuggano per rifugiarsi nei tranquilli recinti delle parrocchie e dell'intimismo religioso¹⁴.

5. Oltre la privatizzazione della fede

Rimane tuttavia un problema di fondo, al quale, soprattutto sul piano pastorale, è stata accordata sin qui dalla Chiesa italiana (almeno nei fatti, piuttosto che nella «proclamazione di intenti») una inadeguata attenzione: quello di **tornare a far amare e apprezzare la politica da parte di un mondo cattolico** che appare sempre più lontano e disincantato, se non diffidente e ostile. Come porre termine a questa «indifferenza», e dunque come tornare a imparare ad amare la politica, oltre la privatizzazione della fede?

Premessa indispensabile per questo mutamento di rotta è la presa di coscienza che il Paese ha bisogno dei cattolici e che dunque la loro attiva presenza nella società è un dovere preciso: di questo, del resto, ha mostrato di avere piena consapevolezza la 46^a Settimana Sociale dei cattolici italiani di Reggio Calabria¹⁵. Non si tratta di «ricomporre» l'area cattolica¹⁶, ma di **rimotivare e riorientare la presenza dei cattolici** nella società.

Una inversione di tendenza sarà possibile solo attraverso una «riconversione» dell'azione della Chiesa in generale, tale da far superare l'attuale situazione di vera e propria privatizzazione della fede. Senza pretesa alcuna di completezza, e con la consapevolezza che sul tema occorrerà sviluppare una riflessione collettiva, in simbiosi fra l'episcopato e le migliori intelligenze della Chiesa italiana, offriamo alcune esemplificazioni in ordine a questa, a nostro avviso necessaria, «riconversione».

¹⁴ Cfr le interessanti indicazioni a questa ripresa di iniziativa dei cattolici nella società in SORGE B., *Il coraggio della speranza. Il ruolo dei fedeli laici nella vita pubblica*, a cura di Luca Grion e Orioldo Marson, Gabrielli editore, S. Pietro in Cariano (VR) 2010, presentato in questo numero a p. 32.

¹⁵ Cfr le indicazioni emerse nei lavori di gruppo, in <www.settimanesociali.it>, dove sarà anche pubblicato il documento finale dell'evento.

¹⁶ Il tema era stato proposto già nel primo Convegno ecclesiale di Roma del 1976 (cfr il volume degli atti, *Evangelizzazione e promozione umana*, AVE, Roma 1977 e la riflessione condotta, a oltre trent'anni di distanza, da SORGE B., *La traversata. La Chiesa dal Concilio Vaticano II a oggi*, Mondadori, Milano 2010). Il problema di un nuovo rapporto tra Chiesa e società italiana era stato posto anche al Convegno di Verona (*Una speranza per l'Italia. Il diario di Verona. Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*, Nuova editoriale italiana, Milano 2006), ma senza che le indicazioni emerse in quella sede trovassero poi effettiva attuazione.

Non si può che partire dalle omelie, cioè dalla parola che è ascoltata ogni domenica da tutti i cattolici praticanti e che rappresenta una sorta di passaggio obbligato della pastorale. Vi è da domandarsi **quale spazio abbia nella predicazione la concreta attenzione ai problemi della società** e in quale misura venga per questa via richiamata l'attenzione dei fedeli sulla necessità di un'attiva partecipazione alla vita pubblica. Non si tratta di trasformare le omelie in catechesi sociali, ma di mostrare il «volto pubblico» della fede, troppo spesso invisibile o oscurato.

Analoghi silenzi si devono registrare, a giudizio di molti, nella catechesi: vi è da domandarsi quali riferimenti ai doveri di cittadinanza e all'etica sociale siano presenti nella preparazione ai sacramenti di bambini e ragazzi e, ancor più, quale utilizzo sia fatto delle ampie e ben costruite parti «sociali» dei catechismi della Chiesa italiana, a partire dal *Catechismo degli adulti*¹⁷. È ben noto che quello della catechesi degli adulti, prolungata e sistematica e non meramente occasionale o rivolta a pochi fedelissimi, è forse il maggior problema pastorale della Chiesa italiana; ma problema nel problema è quello relativo allo spazio che in questi percorsi viene accordato al rapporto credenti-società. In quale misura si è stati capaci di presentare i principali temi della dottrina sociale della Chiesa? Ancor più, in quale misura si è stati in grado di passare dalla presentazione di contenuti astratti all'individuazione dei problemi concreti con i quali una determinata comunità deve misurarsi, per trarne poi puntuali indicazioni circa la necessaria presenza dei cattolici? Se **le tematiche in senso lato «sociali» vengono rimosse dalla catechesi degli adulti**, ritenendole una sorta di *optional* per pochi iniziati, (o magari rinviando alle poche e poco frequentate Scuole di formazione politica una trattazione più approfondita), vi è il rischio che non si vada lontano.

Accanto a questa catechesi sociale relativamente sistematica sono da incentivare **incontri formativi** su questi temi, insieme con la valorizzazione delle varie iniziative delle Chiese locali; ma l'impressione è che questi incontri riescano complessivamente a raggiungere solo una piccola minoranza di fedeli, anche tra quelli che fanno parte di associazioni e movimenti ecclesiali; il problema è appunto quello di mostrare «il versante pubblico» della fede a coloro che sono abituati a viverla e a praticarla in modo accentuatamente privatistico. Né va sottovalutato il fatto che non pochi di questi movimenti incentrano la loro attenzione su una religiosità vissuta nella sua dimensione individuale (se non addirittura privata) e non anche nella sua valenza pubblica.

Considerando nel loro insieme questi diversi «luoghi» (o forse «non luoghi») di formazione al senso sociale, riteniamo si debba giungere alla conclusione che esiste **nella Chiesa italiana un forte deficit di educazione alla socialità**: la

¹⁷ Cfr CEI, *La verità vi farà liberi. Catechesi per gli adulti*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1993, in particolare 499-562, in cui si affrontano i temi della famiglia, dell'impegno sociale e politico, del lavoro e della cultura.

formazione delle coscienze non si accompagna a una parallela attenzione alle strutture, così come la «felicità privata» tende a sovrastare quella pubblica, in un universo fortemente individualistico e sempre più autoreferenziale anche per i credenti. Non di rado il diretto impegno personale nella pastorale o nel volontariato ha la prevalenza — anche perché più gratificante emozionalmente — sul duro e faticoso agire nella società in vista della costruzione di strutture di giustizia. Non stupisce in questo contesto che le vocazioni all'impegno politico si stiano rarefacendo. Su questo sfondo, non sarà facile dare attuazione all'auspicio di una nuova generazione di politici cattolici.

6. Segnali di ottimismo

Nonostante gli ostacoli che tuttora incontra il cammino che porta a un rinnovato impegno dei credenti nella società, non mancano tuttavia segnali di ottimismo. Non poche delle difficoltà che in passato si sono incontrate in Italia in ordine a un corretto rapporto fra cattolici e politica sono in via di superamento: la diffidenza per lo Stato unitario si è dissolta e i cattolici si riconoscono pienamente in una democrazia e in una Costituzione che sono nate con il loro determinante apporto; dopo la stipulazione degli accordi di revisione dei Patti lateranensi (1984), i rapporti tra Stato e Chiesa sono stati avviati sulla strada della cooperazione, e non della contrapposizione; l'idea della **legittima laicità della politica** si è fatta strada e, nonostante alcuni persistenti ritardi della cultura laicistica, si riconosce in generale la legittimità dell'impegno dei credenti in politica.

Per una lunga stagione della storia italiana i problemi connessi con il rapporto tra fede e politica si sono posti, per così dire, soprattutto all'esterno, negli scenari della sfera pubblica. In questa nuova fase storica i nodi da sciogliere si collocano invece all'interno di un cattolicesimo, quello italiano, che fatica a cogliere sino in fondo la valenza pubblica della fede; ma, come ha scritto un grande testimone cristiano del nostro tempo, vi è una cattiva politica che aggredisce l'uomo e finisce per «travolgere proprio quelle cose essenziali, le più intime e umane, che rappresentano una vera e irriducibile ragione di vivere»; **vi è però anche una buona politica, quella che sa porsi «a servizio della causa dell'uomo [...] e inchinarsi alle realtà auguste e sacre della vita»**¹⁸. Che prevalga l'una e non l'altra visione della politica è anche compito e responsabilità dei cristiani.

¹⁸ Cfr MORO A., «Al di là della politica», in *Al di là della politica e altri scritti*, Studium, Roma 1982, 82 (l'articolo di Aldo Moro apparve sulla rivista *Studium* nel 1945).

Bartolomeo Sorge

Il coraggio della speranza Il ruolo dei fedeli laici nella vita pubblica

A cura di Luca Grion e Orioldo Marson, *Il Segno dei Gabrielli* editori, San Pietro in Cariano (VR) 2010, pp. 104, € 10

Il volume raccoglie gli interventi più significativi che il direttore emerito di *Aggiornamenti Sociali* ha tenuto, tra il 2008 e il 2010, nell'ambito dei percorsi di formazione socio-politica di alcune Province venete e friulane. Grazie alla collaborazione degli Istituti superiori di Scienze religiose di Portogruaro e Trieste, del Centro studi Jacques Maritain e della Diocesi di Concordia-Pordenone, quelle riflessioni sono fruibili da tutti i laici cristiani, bisognosi, oggi più che mai, di una formazione adeguata. «C'è bisogno di laici maturi: uomini e donne della sintesi tra spiritualità profonda e competenza professionale. Su questo punto siamo in ritardo [...]. I laici cristiani sono chiamati a contribuire lealmente alla costruzione della casa comune: è la loro missione» (p. 35).

Se le difficoltà del tempo presente possono essere «l'occasione propizia per compiere il salto verso quella maturità del laicato che ancora non si è pienamente realizzata a oltre 40 anni dal Concilio» (p. 21), come possono i fedeli laici essere coerenti con principi e valori non negoziabili in un contesto culturale, sociale e politico che non li condivide? «Nessuna ingegneria politica — nessuna formula o coalizione, per quanto ardita — potrà mai stare in piedi senza una necessaria crescita

morale, se l'integrazione non è sorretta da un comune *ethos* condiviso» (p. 31). Da qui la necessità di affermare una coscienza più matura di laicità, la «laicità positiva» (*ivi*), che permetta di «vivere uniti nel rispetto della pluralità, senza egemonie ideologiche di una forza politica sull'altra. Solo la laicità positiva consente di condividere quanto di valido vi è nelle differenti culture politiche,

senza chiedere a nessuno di rinnegare le proprie radici e la propria storia (p. 32).

Quale spazio di partecipazione politica possono trovare i cattolici oggi? Fermo restando che «va incoraggiato e sostenuto l'impegno di quei cattolici che scelgono responsabilmente di operare all'interno dei diversi soggetti politici, sinceramente

democratici, a destra e a sinistra» (p. 67), occorre recuperare il ruolo della società civile, sulla quale scommise anche don Sturzo, quando diede vita al suo popolarismo. «Si potrebbe cominciare a federare tra loro le diverse realtà locali sulla base di una cultura riformista d'ispirazione cristiana e liberaldemocratica, coinvolgendo le municipalità, l'associazionismo, i corpi intermedi, i mondi vitali, con il proposito di rafforzare lo Stato unitario e di ristabilire il primato dell'etica civile nelle relazioni sociali» (p. 70). Il futuro di una rinnovata presenza del cattolicesimo democratico non può che passare, secondo l'A., proprio per le diverse realtà progressiste operanti sul territorio (circoli culturali, associazioni, movimenti, ecc.), luoghi di una nuova cittadinanza attiva e responsabile.

Chiara Tintori

